



Brigaglia, Manlio (2004) *Da Olbia a Olbia: [postfazione]*. In: *Da Olbia ad Olbia: 2500 anni di storia di una città mediterranea: atti del Convegno internazionale di studi*, 12-14 maggio 1994, Olbia, Italia. Sassari, EDES Editrice Democratica Sarda. V. 3, p. 221-229. (Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università degli studi di Sassari, 27.3). ISBN 88-86002-87-4.

<http://eprints.uniss.it/6023/>

Da *Olbià* ad Olbia

*2500 anni di storia
di una città mediterranea*

Atti del Convegno internazionale di Studi
Olbia, 12-14 Maggio 1994

a cura di
EUGENIA TOGNOTTI

edes

EDITRICE DEMOCRATICA SARDA



Volume pubblicato dalla Editrice E.DE.S.
in collaborazione con la Sinergest Olbia s.p.a.
e con il Comune di Olbia



Pubblicazione del Dipartimento di Storia
dell'Università degli Studi di Sassari
27.3
Prima edizione Chiarella 1996

ISBN 88-86002-87-4

© Copyright EDES
Editrice Democratica Sarda
Via Porcellana, 16 - 07100 Sassari
Tel. 079.231314

Stampa Tipografia T.A.S.
Via Predda Niedda 43/D - Tel. 079.262221 - Fax 079.260734
SASSARI

Anno 2004

Postfazione

Manlio Brigaglia

Da *Olbia* a Olbia

1. *C'è un pezzo di storia olbiense che Stefano Pira ricostruisce nel secondo volume di questo trittico. Si svolge nel Settecento, a Terranova. In breve: ci sono le saline, situate più o meno alla bocca del porto, nella punta chiamata Maladrummi: se ne sarebbe potuto ricavare sale per mezza Sardegna, ma gli stagni erano così maltenuti che ne veniva appena il tanto da approvvigionare la Gallura. Padrone era il marchese di Villamarina, dei Pes tempiesi appena passati, come dice il titolo d'un bel libro dedicato alla loro storia, da pastori a signori.*

Lì, sulla riva del golfo, si ripeteva ogni anno una pantomima infinita: quella messa in atto dai terranovesi per sottrarsi agli obblighi che avevano di provvedere la manodopera necessaria a cavare il sale e di trasportarlo dove potesse essere avviato ai mercati.

È una sorta di estenuante braccio di ferro: da una parte il marchese che cerca di imporre (o di far imporre, dalla autorità regia) il suo diritto alle "comandate", dall'altra i terranovesi che imbastiscono una continua serie di scuse, proteste, cause, renitenze e rifiuti per esimersi dall'osservanza dell'obbligo feudale.

A voler essere maligni, si potrebbe prendere questa storia come una sorta di metafora genetica del popolo terranovese-olbiense: qualunque sia poi per essere, nei secoli, questo popolo tante volte rinnovato etnicamente e antropologicamente ricreato. C'è, in quella storia del Settecento, un marchio di identità, a metà furbizia di chi ha dovuto duramente imparare l'arte di arrangiarsi e metà testardo orgoglio del proprio diritto all'esistenza.

Può darsi che sia questo il nocciolo duro del destino di Olbia: di rinascere cento volte dalle ceneri e ricominciare daccapo la propria storia.

2. *La stessa incertezza che esiste ancora sulle origini antiche della città colloca Olbia (o Olbìa) al centro di questa griglia primaria di lettura. Fenici o greci che fossero i suoi padri fondatori, è un fatto che l'Olbia moderna riposa su un terreno in cui la storia si è così densamente disposta secondo strati cronologici che ovunque si gratti un palmo di suolo subito emergono memorie, ruderi e reperti, a cominciare da duemilacinquecento anni fa, e forse più. L'archeologia ha registrato in questi ultimi decenni in Sardegna (nel resto d'Italia non so: ma il fenomeno non sembra limitato all'isola) una espansione accelerata cui si è accompagnata una vera e pro-*

pria rivoluzione – e rivalutazione – delle conoscenze sul passato più remoto. Sotto i nostri piedi – e, nel caso di cui si parla, sotto i piedi degli olbiesi – c'è una miniera ancora quasi intatta, dove lo scopribile è sicuramente ancora molto di più di quello che è stato scoperto. Quando ad Olbia sarà completato e reso agibile questo antiquarium di cui si parla da tanti anni, gli stessi olbiesi potranno rendersi conto della quantità di storia che si è incorporata nella topografia della città: una consapevolezza che per ora sembra essere soltanto degli studiosi, e che perciò questi volumi (ma soprattutto il primo, dedicato alla preistoria e all'età antica) contribuiranno a rafforzare e, prima ancora, a “costruire” attraverso l'incredibile messe di testimonianze che il territorio continua a restituire si può dire quotidianamente.

C'è una osservazione che viene quasi spontanea, a proposito di questa antichità di Olbia. L'antichità di Olbia si sente ma quasi non si vede. O meglio, forse non si vede, certo si sente.

A differenza delle città di antica nascita, che non solo conservano i resti delle architetture originarie ma sembrano organizzate, oggi, intorno ad esse (sia che si tratti di conservarle come in un museo all'aperto sia che funzionino ancora da perno di primitivi percorsi viari urbani), ad Olbia il passato è ancora invisibile: i resti della città primitiva sono mescolati e in qualche misura inglobati nel tessuto posteriore; e, soprattutto, ad essi non fa riferimento il vissuto quotidiano dei cittadini e della stessa città istituzionale. Perfino i monumenti extra-urbani, che pure sono così conosciuti ed evidenti, dai pozzi sacri giù giù sino al castello di Pedres, non sembrano rimandare il cittadino olbiese, come forse invece dovrebbero fare, a questi indizi della storia presenti nel cerchio interno della città. Non so quanto l'atteggiamento che qui ipotizzo sia realmente corrispondente ad un modo reale di porsi degli olbiesi nei confronti della loro città, anzi nella loro città: se così fosse, una spiegazione di questo speciale tipo di approccio alla propria collocazione dentro un continuum storico si potrebbe trovare in quello che chiamerei un “sentimento della contemporaneità” che è stato proprio di tutti i componenti delle diverse comunità che si sono succedute su questo terreno. L'idea, cioè, che quello che vale, che ha senso, è solo quello che accade nel presente: e dunque non c'è un rifiuto della storia che potrebbe suonare anche come una qualche carenza di senso civico collettivo, ma anzi una perfetta rappresentazione, nel proprio immaginario, della precarietà dell'esistere e del consistere in un punto del territorio isolano così rapinosamente attraversato, nei secoli, da onde di storia lenta.

3. Esisterebbe, di questo, una qualche spiegazione anche più direttamente incarnata nella lunga vicenda della “cosa” che chiamiamo Olbia. Durante il convegno di cui questi volumi recano gli atti fu sostenuto infatti, con qualche capacità di persuasione, che non è possibile scrivere non solo

una storia generale di Olbia ma neppure, a veder bene, una vicenda che vada, attraverso duemilacinquecento anni di storia, “da Olbia ad Olbia”, come dettava il titolo dell’incontro.

L’Olbia attuale non è la figlia di quell’antica Olbia, ma il risultato (in qualche misura casuale, se riguardato in un arco di storia millenaria) di una successione di abitati che occuparono, attraverso i tempi, perfino siti diversi: sicché se qualche continuità si può ritrovare fra la città di fondazione e la Olbia romana, le cose cambiano nel passaggio fra quella Olbia e la Civita medioevale e poi anche fra questa e la Terranova d’età moderna, quando si sarebbe operata una frattura convalidata da differenti dislocazioni di comunità “diverse” su un territorio collocato, sì, intorno all’ansa finale del grande golfo, ma nel quale ciascuna città occupò spazi differenti e differentemente individuabili.

Questo movimento discontinuo della storia “olbiese” (lo scrivo solo qui tra virgolette, dando per scontata, nella continuazione del discorso, la funzione riassuntiva dell’aggettivo) ha però una sua duplice obiezione.

La prima è fornita dalla quantità di storia che si è svolta su questo territorio anche in tempi in cui esso potrebbe apparire (e in qualche misura era) spopolato e semi-abbandonato; i documenti su cui è appoggiata la lucida ricostruzione che Giuseppe Meloni ci dà, nel secondo di questi volumi, delle vicende del territorio in periodo giudiciale e post-giudiciale mostrano uno svolgimento di strutture e di istituti che vanno ben al di là di una pura, frammentaria presenza di nuclei ruralizzati, discesi da una sorta di diaspora della città romana. In realtà, anche quando della Olbia romana sembra non essere più rimasto il ricordo, c’è una qualche qualità “urbana” degli accadimenti che si localizzano nel territorio che ci rimanda ad una seppure debole catena di eredità generazionali (e sia pure di generazioni storicamente dilatate nei decenni): insomma, ad una qualche persistenza di una – diciamo così – “olbiesità” consapevole.

La seconda è direttamente collegata ad un ripensamento della storia della Sardegna marina (o costiera che si voglia dire): cioè alla storia di Olbia come città mediterranea. Per una qualche illusione (o deformazione) ottica di cui sembrano partecipare molte esperienze storiografiche sarde, il rapporto della Sardegna (e dei sardi) col mare è stato immaginato nel passato come un rapporto di estraneità totale. Le Lannou credeva di averne trovato la dimostrazione nella bassissima percentuale di giovani militari sardi assegnati alla leva di mare: la notazione colpì anche Marc Bloch, che ne fece cenno nella sua recensione a Pâtres et paysans. Lo stesso Braudel dà addirittura per scontata l’equazione insularità = isolamento, e per connotare il più intenso isolamento della Sardegna (e più ancora dei sardi dentro la Sardegna) chiama in causa la montagna isolana, e, su suggestione di un Le Lannou mediato da Bloch, la sua morfologia “fratturata”.

Che i sardi fossero in antico dei grandi navigatori è stato più volte affermato da archeologi affermati (e gran parte delle stesse teorie di M. Pittau si fondano su questa presunzione di una temeraria confidenza dei Sardi Nuragici col mare). Che abbiano continuato a navigare intensamente in tempi successivi è indubitabile, almeno per l'età di Roma: c'è un nitido, convincente saggio di Giovanni Lilliu negli atti del convegno sull'Africa romana del 1990; anzi, nel primo volume di questi stessi nostri atti Mariangela Pisanu avanza l'ipotesi che esistesse, a Ostia, una statio di navicularii e negotiantes di Olbia accanto a quelle dei Turrítani e dei Karalitani. Nel Medioevo la grande frattura introdotta dall'avanzata islamica e, più in là, gli stessi caratteri "coloniali" della storia isolana spiegano l'assenza di intraprese marinare d'iniziativa sarda (i coraggiosi guerrieri del Liber Maiolichinus somigliano più ad una fanteria di marina che ai discendenti d'un vero "popolo del mare", se veramente sardo fu il popolo dei Shardana).

In tutti questi episodi che ho provato così frettolosamente a richiamare, il mare è immaginato come una via per uscire dalla Sardegna: ma si può avere una storia fortissimamente legata al mare anche se non si è marinai. Ed è la storia che cammina nel senso inverso a quella direzione interno-esterno: è la storia "grande" che arriva per via di mare, che approda sulle rive dell'isola e risalendo attraverso le pianure, le valli dei fiumi e perfino i passi montani finisce per pervaderla tutta. Antonello Mattone ha già scritto a suo tempo un saggio illuminante (e giustamente apprezzato) su questo tema de "la Sardegna e il mare": dove la duplice e separata interpretazione della storia sarda (in un caso tutta chiusura, nell'altro apertura poco meno che indiscriminata – anche se forzata) trovano una mediazione nell'immagine di una storia che, come un ventaglio, si apre e/o si chiude a seconda delle congiunture storiche.

Il capovolgimento radicale dell'idea tradizionale della "inimicizia" fra la Sardegna e il mare è nella collocazione dell'isola (proposta di recente) fra le animate îles-carrefour invece che fra le immobili îles-conservatoire di cui parlava Febvre. Eppure, nonostante tutto, sembra che quella distorsione ottica permanga: e che sia difficile rendersi conto (e dunque tenere conto) della spessa stratificazione di esperienze umane individuali e collettive che tende a depositarsi, per lenti accumuli, nelle zone costiere, soprattutto in quelle ad alta e facile portuosità. Può anche darsi, dunque, che non sia stata Tavolara a suggerire alla "società anonima Omero" l'immagine della nave pietrificata dei Feaci; e neppure che sia stata Tavolara a fornire a Dante, con il suo erto bastione impennato fra le nubi, l'immagine del Purgatorio: ma è un fatto che fin dall'antichità i luoghi che venivano visti e "visitati" erano soprattutto (per non dire quasi esclusivamente, e per lunghi periodi storici) quelli litoranei.

La conclusione è che su queste rive si è svolta, al di là della “grande” storia, anche una storia fatta non solo di piccole e precarie presenze ma anche di brevi episodi di vita collettiva e “strutturata” che ha conservato attraverso i secoli una “idea” della città che c’era stata. La discontinuità fra i più consistenti agglomerati storici che si è espressa addirittura nella dislocazione spaziale e nelle mutazioni toponomastiche è in qualche misura sanata dalla continuità d’una presenza umana che anche qui, come sul territorio gallurese, ha gettato sugli spazi solitari il tessuto del suo tipico habitat a rade maglie edificatorie ma a spesso intensi rapporti fra micro-comunità.

4. La storia della Gallura ha un andamento in qualche misura diverso da quello della storia generale della Sardegna. Sino alla fine del Settecento c’è un andamento lento caratterizzato dalla scarsità della popolazione e contemporaneamente dall’organizzarsi – proprio intorno al giro di boa dell’Ottocento – di una forte egemonia urbana che faceva centro su Tempio e la sua nobiltà e post-nobiltà. Il contrabbando e quell’obbligato corollario della pastoralità che è il banditismo della Sardegna settentrionale nascono nel sostanziale isolamento del territorio (rispetto all’interno): si tratta, nell’un caso e nell’altro, di fenomeni che somigliano poco ai termini con i quali li si definisce, perché il contrabbando non pare tanto un fatto economico animato da gruppi organizzati quanto una piccola galassia di intraprese individuali (i punteros che avvisano l’avvicinarsi di imbarcazioni dalle rocce alte sull’orizzonte marino fanno pensare a pescatori solitari piuttosto che alle cime di iceberg delinquenziali), e il banditismo è spesso un crudo sistema di regolazione degli equilibri tra clan di cussorgia nel quale, come in ogni sistema, tutto alla fine si tiene. (Che le autorità governative, stessero a Tempio o a Cagliari, fossero portate a giudicare e a descrivere diversamente questi fenomeni, collocandoli all’interno di schedature conosciute della riluttanza isolana a comportarsi “secondo la legge”, è un fatto che dovrebbe essere tenuto presente nella lettura dei documenti, anche dei più veritieri o verisimili).

In quella loro controversia col marchese di Villamarina, peraltro, i terranovesi non si muovono da soli, individualmente: “i raffinati raggiri dai medesimi posti in opera” sono addebitati, sì, ai singoli, ma anche al consiglio comunitativo. C’è dunque una “università” già formata, che ha consapevolezza di sé e il cui organo istituzionale assume rappresentanza degli interessi generali. Anche Terranova partecipa già da adesso di quella tendenza a coagularsi non solo in una struttura edilizia accentrata ma anche in una comunità organizzata che si è soliti attribuire alla sola Tempio: e se questa spinta non viene direttamente dalla presenza del mare (ma piuttosto, come s’è visto, da quella degli stagni) sembra giusto immaginare che la

particolare posizione sul territorio influisca per qualcosa in questo primo movimento di sviluppo. Del resto, in questo stesso terzo volume il saggio di Puggioni e Serra mostra come lo spostamento verso il mare del baricentro demografico della Gallura sia iniziato già in questa stessa seconda metà del '700.

D'ora in poi tutta la Gallura crescerà abbastanza rapidamente: la campagna si popola e si anima sia pure mantenendo le caratteristiche dell'habitat disperso, Tempio sviluppa le sue istituzioni di organizzazione del territorio. La Maddalena comincia ad entrare nei piani dello Stato maggiore della Marina militare, i boschi galluresi sono fatti oggetto di intense liaisons d'affaire fra il conte Beltrami e lo stesso Cavour (un altro Cavour, Gustavo, sarà anche deputato della Gallura al Parlamento subalpino).

Il commercio dei formaggi, dei bovini e delle pelli attiva un sia piccolo movimento portuale attraverso il quale Terranova espande il suo bacino d'utenza a sud della Gallura e verso l'interno, iniziando a solidificare quei legami con l'altipiano di Buddusò che saranno parte fondamentale del suo sviluppo futuro. L'individuazione del porto come strumento di crescita porta con sé, nella seconda metà del secolo, tanto la nascita di piccole imprese a bocca d'imbarco (il formaggio, il sughero, la lavorazione degli "abbozzi" di radica per le pipe) quanto, più forte, la rivendicazione del trasferimento dell'attracco del "postale" del Continente da Golfo Aranci a Terranova. Quando il trasferimento avverrà, nel 1920, Terranova apparirà già dotata di una "lega" di operai portuali solidamente organizzata, dunque legata ad uno sviluppo consolidato del traffico commerciale e non al puro flusso dei passeggeri. Un confronto fra la composizione sociale e le propensioni politiche della classe dirigente terranovese e quella tempiese nell'età giolittiana (come si può vedere, nel terzo volume, tanto nel saggio di Girolamo Sotgiu quanto nelle osservazioni di Eugenia Tognotti sugli sviluppi del secondo dopoguerra) sembra deporre a favore di un maggiore dinamismo di Terranova, che ha nell'età giolittiana sindaci socialisti là dove a Tempio i socialisti (che pure c'erano, e si chiamavano Silla Lissia o Claudio Demartis) sembravano destinati a restare sempre in minoranza nel governo della città e al massimo delegati a rappresentare il territorio nel Consiglio provinciale.

5. L'esplosione demografica ed economica di Olbia appartiene a questo secondo dopoguerra. C'è anche una data precisa che può essere assunta a displuviale fra un periodo di crescita lenta e lo sviluppo accelerato, ed è il 1961, data di costituzione del Consorzio della Costa Smeralda: il cui litorale ricade quasi totalmente in territorio di Arzachena, ma dei cui insediamenti è Olbia ad avere, in qualche misura, una sorta di controllo politico implicito e a godere, per le sue stesse dimensioni di grande agglomerato urbano,

di molte delle occasioni di reddito offerte dall'“atterraggio” sulla costa gallesse di questa forma speciale del turismo internazionale.

Ma non si capirebbe, forse, quanto accadrà a partire dal 1961 (e il processo è ancora in atto, dunque non totalmente percepibile in ogni sua implicazione) se non si tenessero presenti una serie di fenomeni che sono propri del quindicennio 1945-1960 e perfino del ventennio precedente. Quando “scoppia” la Costa Smeralda, Olbia ha già maturato quella sua identità speciale in cui, come nell'uso parlato della popolazione, si mescolano e si integrano elementi della “civiltà” contadina gallurese e portati dalla cultura pastorale dei bordi orientali del Logudoro e delle marche di confine del Nuorese.

Una volta mi capitò di scrivere che Olbia era una città di “meteci”: e ci fu l'amico olbiese che se ne adontò “A di' chi semu bastaldi”, interpretò: come avessi detto (e voluto far intendere) che gli olbiesi erano... bastardi. In realtà, il termine voleva suonare elogiativo: anzi, meglio, il termine si sforzava di definire una qualità che è intrinseca alla “identità generale” degli olbiesi. E dico “generale” perché caratteristica di questa identità è di essere coinvolgente e (si potrà osare?) totalizzante: sicché là dove è vero che esistono all'interno della comunità olbiese le micro-comunità immigrate (c'è un libro su Lodé e i lodeini di Olbia, che da soli farebbero uno dei tanti piccoli borghi della provincia, e ci sono rioni che prendono nome da paesi o, meglio ancora, da singole famiglie di fondatori “forestieri”: Bachi-sio Bandinu e Eugenia Tognotti, in una ricerca che sta per essere pubblicata, hanno studiato questa composizione a mosaico della popolazione olbiese; il che, se ci si pensa, non sarebbe stato altrettanto facile in molte altre comunità isolate), è anche vero che l'arrivo ad Olbia è seguito – il fenomeno è registrabile, appunto, almeno a partire da una settantina di anni fa – da una “terranovesizzazione” o “olbiesizzazione” rapidissima. Invece che di “meteci” (cittadini liberi che, provenienti da altri siti, si integrano nella città di arrivo e l'animano attraverso la forza delle loro iniziative agricole o commerciali: se posso così riassumere, a vantaggio del discorso, il significato che il termine aveva nella organizzazione dei diritti e delle funzioni all'interno delle póleis greche) forse avrei potuto parlare anche di “meticci”, con riferimento, qui, piuttosto che ad una condizione sociale e politica (che è anche, però, una specifica attrezzatura mentale), ad un esito genetico di relazioni matrimoniali in cui la forza espansiva di questa città è spiegata col rimando al fenomeno che i biologi conoscono sotto il nome di “lussureggiamento degli ibridi”.

Ma il termine “meteco” ha certo suoi vantaggi e sue imprecisioni. L'imprecisione fondamentale sta nel fatto che esso non rende conto di una integrazione che alla fine dà vita ad una appartenenza radicale (il che non era dei “meteci” classici); il vantaggio sta nel fatto che il discorso sui

“meteci” si è sempre accompagnato, nella storia delle grandi migrazioni, col concetto del melting pot, cioè del crogiuolo di etnie in cui ogni etnia, anzi ogni singolo individuo, perde gran parte dei propri tratti originari a favore di una nuova “cittadinanza” culturale prima ancora che politica.

In un libretto del 1965 in cui raccoglievo (senza grandi ambizioni se non l'intento di testimoniare più da vicino quello speciale momento di transizione) una serie di articoli giornalistici che avevano fatto parte d'un reportage sulla Gallura scritto per l'“Unione sarda” di Cagliari, Olbia era il centro gallurese cui era dedicato il maggior numero di articoli: il primo dei quali (cito a memoria) era intitolato – e nel libretto anche i titoli sono miei – qualcosa come “Olbia, lezione di chimica”. La funzione chimica olbiese stava (sta) in questa capacità di risolvere le eredità di provenienza in un prodotto di sintesi che è, appunto, l'identità olbiese. Non saprei dire quali possano essere, oggi, i rapporti fra quelle che parevano, più di trent'anni fa, le uniche due etnie dominanti in Olbia: quella gallurese d'origine contadina, nella quale comprendevo anche il nucleo storico della borghesia locale, e quella logudorese-nuorese d'origine pastorale, più direttamente legata prima alla transumanza verso la piana e poi alla produzione e al commercio dei formaggi. (Curiosamente, sembrava sfuggirmi, allora, una terza etnia che era invece, forse, la portatrice sana dell'identità specifica della comunità: e cioè quella legata a famiglie di provenienza oltremarina che si erano stanziate a Terranova fra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, seguendo – come le famiglie di pescatori ponzesi – gli itinerari del proprio lavoro. In realtà, da gallurese come sono, erano i logudoresi che mi parevano, allora, cumulare in sé i caratteri di ogni altra etnia d'immigrazione fattasi interna alla città).

Che abbia ancora senso o no, questo rapporto a due soli soggetti, è un fatto che querelle di questo tipo non riecheggiano più da molti (sia pure recenti) anni, sino a configurarsi – anche ai miei occhi, devo dire – come una sorta di interpretazione stereotipa d'una situazione ormai totalmente superata (e che vale dunque, ammesso che valga, solo per quel particolare passato). Ma più ancora è un fatto che la forte rivendicazione della leadership olbiese sulla Gallura e sulla organizzazione istituzionale del territorio ha visto l'intera comunità olbiese non solo “unita nella lotta” ma anche fortemente contrapposta a Tempio, alla quale – come dire? – neppure i galluresi di Olbia riconoscerebbero argomenti di supremazia, storica, politica o culturale che sia per essere. La rivendicazione della “provincia Gallura” (un nome che è già un minimo di concessione alle ragioni dell'altra parte) è il punto d'arrivo non tanto di un accelerato e forte processo di sviluppo quanto, appunto, di questa unificazione totalizzante che la crescita degli ultimi trent'anni ha finito per innestare sul ceppo di una preesistente vocazione di Olbia a sintetizzare le appartenenze di chi vi si recava ad abitare.

Questo carattere (nessuno vuole esagerare) è abbastanza tipico delle città di mare, che sono città di approdi e città di integrazioni successive. Ad Olbia agiscono (hanno agito) le stesse leggi che hanno agito a Cagliari: anche se forse a Cagliari, magari in conseguenza della sua maggiore – e dunque in qualche misura incontrollabile – dimensione, hanno agito di meno. Da questo specifico carattere Olbia può ricavare incentivi al proprio futuro.

6. Di questo suo futuro i tre volumi di questi atti costituiscono certamente una importante premessa: non tanto per i volumi in sé quanto per il vasto impegno di ricerca che caratterizzò a suo tempo il convegno da cui scaturiscono. Il Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, che funzionò – con la collaborazione del Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici dell'Università di Cagliari e insieme con la Soprintendenza archeologica delle province di Sassari e Nuoro e l'Archivio di Stato di Sassari – da supporto scientifico alla iniziativa del Comune di Olbia e allo sforzo organizzativo del Rotary olbiese e della Sinergest, aveva già fatto, e con successo, un esperimento come questo: provare a mettere insieme competenze diverse, distese lungo un arco temporale di... qualche millennio, per disegnare l'intera storia di una città sarda. Ci si provò nel 1985 con Alghero (il denso volume degli atti di quel convegno, curato da Antonello Mattone e Piero Sanna, è ora disponibile); la materia del convegno olbiese è stata distribuita in tre volumi, corrispondenti ciascuno a una delle tre grandi partizioni canoniche della storia generale. Da oggi in poi Olbia (cioè la "gente" di Olbia) dispone di uno strumento di conoscenza del proprio passato remoto e del passato più vicino in cui la mancanza – forse – di un esame più ravvicinato di qualche periodo o di singoli momenti è compensata da questa estensione del sommario che, appunto, tocca tutta intera la vicenda della città, dalla discussione sulle sue origini sino alla tavola rotonda finale in cui sono analizzati alcuni nodi importanti della sua condizione presente.

Se questi tre volumi entrassero nelle scuole, sarebbe un grande premio per chi ha voluto offrire il contributo del suo impegno alla realizzazione del convegno e, ora, del libro. L'invito è rivolto agli insegnanti, che restano i mediatori indispensabili della comunicazione delle conoscenze.

In ogni città c'è l'orgoglio di appartenere a quella particolare città. Conoscerne la lunga vicenda (da dove veniamo, dove andiamo, diceva l'antica domanda) è il modo migliore per riempire di contenuti questo orgoglio e provarne a fare in modo che non divenga gratuita auto-esaltazione localistica.